

A proposito di un articolo della Rivista Militare

Soldato italiano o italiano soldato?

di **Serena D'Arbela**

Un articolo della *Rivista Militare* dedicato all'immagine del soldato italiano nella nostra cinematografia (*I soldati "brava gente" del grande schermo* di Sabrina Carreras, marzo-aprile 2007) ci offre l'occasione di ripensare ai personaggi del nostro esercito via via inquadrati dal cinema italiano dopo il '45. L'autrice esaminando film come *Mediterraneo* (Salvatores), *Le rose del deserto* (Monicelli), *La grande guerra* (Monicelli), *El Alamein* (Monteleone) e qualche altro evidenzia (e lamenta) un cliché caro al cinema anglosassone, un ritratto del nostro militare che privilegia le "doti umane del soldato buono anziché le virtù militari del buon soldato".

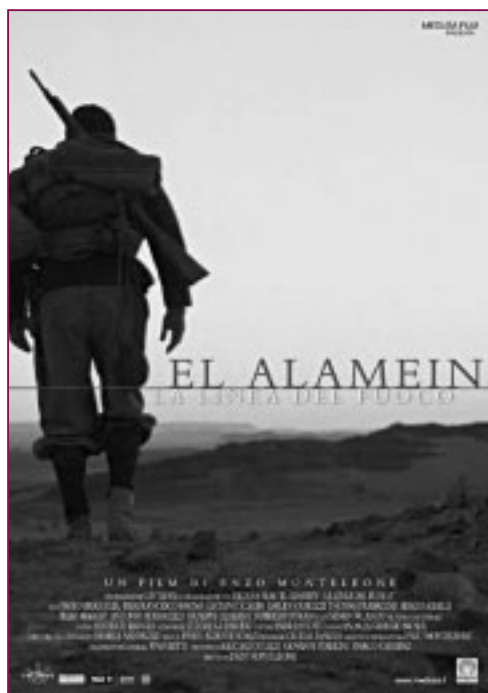
A parte la difficoltà di stilare un'immagine "nazionale" del combattente, rifacciamoci alla situazione storica del '45. Quale esercito poteva raffigurare il cinema di un Paese sconfitto, gravato dalla responsabilità di una guerra assurda e ripulito dal bellicismo negli articoli della sua Costituzione repubblicana? Alle spalle il filone filmico dell'Italia fascista belligerante a cui s'imponavano direttive nettamente propagandistiche con cui dovevano fare i conti anche grandi registi come Blasetti e Rossellini. Di fronte, l'attualità, i problemi sociali e il filone resistenziale tutto da percorrere, quello sì, portatore di una nuova figura di combattente. Sul passato recentissimo, per amor della verità, si sarebbero dovuti affrontare temi scottanti, soprattutto illustrare, a fronte del sacrificio dei fanti italiani, le colpe dei comandi di un regime che già nel primo intervento della guerra lampo in Francia mandava allo sbaraglio i suoi uomini privi di attrezzature indispensabili. Citiamo gli ufficiali (26) e i soldati (2.125) congelati sulle nostre stesse montagne. In-

dossavano pezze di tela al posto delle calze e scarpe di cuoio scadente, divise di finta lana. Con gli stessi equipaggiamenti i nostri uomini furono inviati sulle montagne dell'Albania e della Grecia (12.368 congelati) e nel ghiaccio delle steppe russe (1). Ecco le situazioni e i personaggi reali che avrebbero dovuto essere descritti (e ancora possono) nelle pellicole d'azione militare. Ma ci sono altre facce della medaglia. I lati oscuri troppo a lungo celati e nascosti negli armadi. Che dire degli incendi di villaggi e i massacri di civili ad opera di alpini e bersaglieri italiani in Grecia, Montenegro, Albania e in Jugoslavia, seme di odi e rancori successivi? In realtà non esistono soldati buoni e soldati cattivi. Esistono discipline diverse, ordini che possono influire sui comportamenti, ma gli uomini restano degli armati in territorio di conquista (tedeschi come inglesi, americani, italiani) che in date condizioni sono capaci delle peggiori atrocità.

Certo andavano riscoperti i gesti grandi, luminosi. Ma erano negati all'opinione pubblica, insabbiati a lungo. Gli eroismi dei soldati italiani a Cefalonia, il generale Antonio Gandin che consulta i suoi uomini in ben due consigli di guerra prima di decidere la battaglia contro i tedeschi o la resa. I militari passati a collaborare con i partigiani jugoslavi. E quelli che, prigionieri nei campi germanici, non cedono alle lusinghe degli arruolamenti per la repubblica di Salò e patiscono lunghi mesi di fame e stenti. E, ancora in attesa di una narrazione filmica che li tragga dalle pagine dei documenti, eroi come quelli in divisa e civili accorsi spontaneamente l'8 settembre a difendere Roma dagli occupanti tedeschi, i Granatieri di Sardegna che si batterono alla Pisana, alla Magliana, alla Montagnola, a Porta San Paolo. Una lunga catena di atti di coraggio e forza d'animo da ricordare ai giovani.

I pochi soggetti a sfondo militare che vediamo nel film del dopoguerra già a malapena riescono ad affrontare episodi della Resistenza (tra i notissimi *Giorni di gloria*, *Roma città aperta*, *Paisà* e *Achtung banditi* del '50, prodotto da

■ Nelle foto di questo articolo le locandine di alcuni film.





una cooperativa dell'ANPI, corrono quattro anni).

L'opposizione ufficiale a quei temi dei governi restauratori del dopo 1948 (è bene ribadirlo) scoraggia ogni finanziamento possibile. Della guerra fascista non si parla, è materia esplosiva.

Nel '60 alla ripresa di un clima di dialettica democratica esce nei cinema *Tutti a casa* la commedia verità di Mario Monicelli. E ci imbattiamo nella figura dell'*italiano soldato* che sostituisce quella del *soldato italiano*. La sua combattività nasce più da una convinzione umana o ideale che da un astratto senso del dovere.

Il film mostra per immagini quale fosse la patria in cui vivevano concretamente gli italiani l'8 settembre del '43. Non l'*Italiotta* risorgimentale appena nata e troppo fragile di fronte alle contraddizioni sociali, già minata dalla prima guerra mondiale, non la patria imperiale immaginaria propagandata dalla retorica fascista, ma un Paese devastato dai bombardamenti, con un popolo ancora in gran parte analfabeta alle prese con fame e rovine, sfinito da una guerra immotivata, agganciata al carro nazista. Questa realtà drammatica anima il film e lacera il silenzio troppo a lungo imposto dalla censura invisibile all'ombra della guerra fredda e

delle alleanze atlantiche. L'urlo festoso "Tornare a casa" di soldati e familiari alla notizia dell'armistizio non è il segno di una propensione alla vigliaccheria, come dimostrerà il contributo generoso alla Resistenza, di partigiani, militari e popolo, ma racchiude lo stato d'animo di stanchezza e rifiuto della gente contro la guerra sbagliata imposta dal regime.

È interessante rivedere questa pellicola per la sintesi emblematica del momento vissuto da tanti italiani. Il protagonista, il sottotenente Alberto Innocenzi, costruito in chiave tragicomica a misura di Alberto Sordi, è un italiano come tanti né buono

né cattivo, un po' furbo un po' ingenuo, alle prese con l'istinto di sopravvivenza, un ufficiale mediocre formato dal regime fascista, burocrate e in fondo menefreghista ma anche restio al bellicismo sfrenato. Come tanti però è uno che, al momento buono, con le giuste motivazioni emotive, sarà capace di affrontare il nemico. "Non è più il momento di stare a guardare" dirà alla fine vedendo morire il suo sfortunato attendente. Così imbraccia la mitragliatrice. Sono gli eventi a creare il coraggio, a creare il soldato. Accanto a lui le altre figure, la truppa, la gente semplice, i tedeschi, i fascisti. E i luoghi. Ogni episodio rappresenta una fase della storia di quei giorni ed una tappa del graduale risveglio della coscienza di Innocenzi, come di altri.

Il '43, un tempo che sembra lontanissimo tra le bombe, la fame, la miseria che ormai solo gli anziani ricordano. È bene rivedere queste immagini, in epoca di falsificazioni revisioniste, per una ennesima riflessione sui frutti del fascismo e della guerra. Il giubilo per l'armistizio è

univoco. Un sentimento comune espresso in dialetti diversi. Perché una maledetta guerra sembra finita e si può riabbracciare le famiglie.

Nella sequenza del tunnel, Alberto appare ridicolo nella sua diligente formalità. Nel buio, il reparto che fugge dai tedeschi senza ordini precisi fa partire una pernacchia di sfida al suo indirizzo. Non ci sono più gradi. I militari si dileguano uno per uno, tranne l'attendente Ceccarelli che deve tornare a Napoli in permesso per un'ulcera. Utile rivedere la gente comune, che vuole sopravvivere. Non sa di politica né di ideali, diseducata com'è alla democrazia. Eppure la sua idea di patria esiste, ben distante dalle astrazioni di fanatismo filotedesco dei repubblicani di Salò. È la difesa dei propri familiari e della propria gente dai crimini degli invasori e dei loro complici, è solidarietà verso i deboli, un impulso capace di smuovere, all'occasione, anche i tiepidi.

Il protagonista e il suo cammino di peripezie sono emblematici come quello dei compagni di strada tra-





volti dal turbine della guerra. È un percorso non solo geografico ma storico ed umano.

Se riandiamo ai personaggi dei pochi film che hanno per sfondo le guerre italiane del secolo, il conflitto del '15-'18, le imprese d'Africa, quella di Russia, non vediamo però figure arbitrarie. Registi e sceneggiatori si sono ispirati ai ricordi o ai diari e documenti di guerra. Da Emilio Lussu a Mario Tobino, a Marcello Venturi. Vi sono descritti i fanatici, i ligi al dovere, gli illusi, i generosi e vi si rispecchiano i caratteri e le culture multiformi del nostro Paese.

Il tono dissacrante della commedia mordente *Le rose del deserto* in un'oasi sperduta del deserto libico è diverso da quello di *El Alamein* attento a sottolineare l'eroismo di un gruppo di uomini della divisione Pavia sempre durante la campagna di Libia. Metaforica la rilettura degli stati d'animo del drappello di italiani bloccato nel '41 nell'isoletta di un arcipelago greco durante il conflitto fascista (*Mediterraneo*). Rievocazione a posteriori per discorrere non di storia ma di società, di impegno e disimpegno, di delusione. I tipi raffigurati nei vari film, però, nati dalla documentazione, da rimembranze e fonti dirette sono sempre quelli. Provenienti da varie regioni, intellettuali, operai,

montanari, pastori, militari irruviditi dalle varie campagne perdenti volute da Mussolini. Essi rispecchiano il carattere italiano nelle sue varietà, le contrade d'origine, l'antica storia comunale, i connotati di classe. Come il sergente Rizzo (*El Alamein*) fedele al suo tenente e il Lo Russo (Diego Abatantuono) di *Mediterraneo*, che a guerra finita, tornato nell'isola sente di essere stato tradito, il tenente Fiore (*El Alamein*) reduce di varie battaglie e cosciente del disastro imminente, il maggiore Strucchi svagato e socialmente distante chiuso nella sua privacy (Alessandro Haber), il tenente Salvi (Giorgio Pasotti) e il suo spirito da

viaggiatore, l'indovinato fra Simone (Michele Placido) religioso casereccio e giustiziere, il fante Sanna. Li avevano preceduti i personaggi de *La grande guerra* (1959) di Monicelli, liberamente ispirato a un racconto di Maupassant dove è illustrata magistralmente la demotivazione verso una guerra lontana e incomprensibile. I protagonisti, Oreste Jacovacci (Alberto Sordi) e Giovanni Busacca (Vittorio Gassman) rappresentano due tipi di richiamati neghittosi al fronte, nel '15-'18 che diverranno eroi contro la loro stessa volontà. La commedia all'italiana si scopre tragedia, demolisce i miti precedenti e scoperchia il tabù degli inutili massacri in trincea. Entrambi i personaggi cadono alle soglie della salvezza, per non dare informazioni ai tedeschi. Il primo malgrado aver dichiarato il proprio disimpegno e la propria viltà, il secondo per uno slancio finale di orgoglio nazionale. Intorno a loro le solite figure riconoscibili, il tenente umano, il sottotenente guerraiolo, il sergente meticoloso. Anche *Uomini contro* del 1970 (Francesco Rosi) secondo film sul primo conflitto mondiale ispirato al libro di

Emilio Lussu *“Un anno sull'altopiano”* ritrae i fanti inchiodati alle trincee e mandati allo sbaraglio in attacchi suicidi alle linee nemiche da comandanti inadeguati, megalomani come il generale Leone (Alain Cuny) o astrattamente ligi alla disciplina militare come il maggiore Malchiodi (Franco Graziosi), esprimendone il senso di rivolta, mettendo il dito sulla piaga delle fughe e delle decimazioni sul campo. Il tenente Ottolenghi (Gian Maria Volonté) anarchico e il tenente Sassu (Mark Frechette) all'inizio interventista poi divenuto oppositore dei comandi insensati, rappresentano in modi diversi il rifiuto dell'*inutile strage* (secondo la definizione di Papa Benedetto XV) subito da operai e contadini di ogni regione italiana. Il soldato Marrasi personifica le motivazioni profonde di tante diserzioni.

Ma la data dell'8 settembre ci ricorda dove cogliere una nuova immagine di soldato italiano. Nella Resistenza, tra i partigiani, i militari, accanto ai combattenti del Corpo Italiano di Liberazione (CIL). Italiani che scelgono di prendere le armi volontariamente per la liberazione del nostro Paese.

La rappresentazione di questa audacia consapevole è ancora in attesa di un regista capace di tuffarsi nelle innumerevoli fonti. La tragedia di Cefalonia che ha ispirato solo una fiction tv si presta ad una



raffigurazione approfondita (no comment sul superficiale film di consumo anglosassone della Disney Corporation *Il mandolino del capitano Correlli* di John Madden).

La figura del generale Gandin, la decisione di combattere, poi la battaglia impari e la resa necessaria. L'eccidio degli alpini italiani dichiaratisi prigionieri, non riconosciuti tali per ordine di Hitler e passati per le armi che oggi è riconosciuto crimine di guerra (si scartarono solo fascisti, altoatesini e cappellani). Il gesto sprezzante di Gandin che al momento della fucilazione lancia verso il plotone di esecuzione una decorazione tedesca che aveva guadagnato sul campo di battaglia.

L'argomento della difesa di Roma nei giorni 9 e 10 settembre del '43 in mezzo agli ordini ambigui dei comandi badogliani, allo sfascio dell'esercito, in mancanza di direttive precise e all'incalzare dell'occupazione tedesca è un libro aperto ove pescare personaggi e ritrovare quella capacità di contare *motu proprio* per difendere la terra italiana anche al di là di regolamenti e di ordini. Nelle circostanze più ardue. C'è materia viva per un'idea cinematografica. Pensiamo ad esempio al sottotenente Luigi Perna ventiduenne studente di giurisprudenza, sottotenente di fanteria, comandante del plotone di esploratori del 1° Reggimento Granatieri di Sarde-



gna, che si distingue negli scontri sul ponte della Magliana, all'Eur e cade nel quartiere della Montagnola. Di lui bisognerebbe raccontare, della sua medaglia d'oro, partendo dalla laurea postuma ad honorem assegnatagli nel '46 (che contrasta con certe vacue e ridicole attribuzioni di oggi).

O di Raffaele Persichetti ex ufficiale di complemento dei Granatieri, insegnante al Liceo Visconti, antifascista, reduce dalla Grecia per malattia, che appena ha notizia degli scontri fra nazisti e granatieri a Porta San Paolo corre a prendere il suo posto anche se in abiti civili e

cade ucciso. O di Ettore Rosso studente al politecnico di Milano allo scoppio della guerra, l'8 settembre sottotenente del 134° battaglione della divisione corazzata Ariete, geniere. Mentre sta posando alcune mine arriva la colonna tedesca di 30 carri armati e due battaglioni di granatieri che avanza verso Roma. All'intimazione di spostarsi dalla carreggiata, Rosso decide di far saltare i suoi due autocarri pieni di tritolo. Così distrugge la testa della formazione nemica costringendola a ripiegare. Nell'operazione perde la vita insieme a quattro volontari, ad alcuni tedeschi e al Comandante dell'unità germanica. Sono solo alcuni nomi, fra i tanti, che si uniscono ai caduti delle Fosse Ardeatine e ai prigionieri di via Tasso ove si

allineano accanto ai civili tanti militari italiani di ogni grado, dai più noti ai più umili, che non si sono arresi ai fascisti e ai tedeschi. Come il generale Simone Simoni straziato dalle torture che non disse una parola su ciò che sapeva. Figure nobili che hanno fatto la nostra Storia e a cui dobbiamo la nostra libertà, che, portate sui nostri schermi, potrebbero fare da contrappeso a tante futilità e horror gratuiti.

1) Vedi Nuto Revelli, *Le due guerre - Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi editore, 2003.

La medaglia d'onore per i deportati e gli internati nei lager

La Repubblica Italiana, con Legge n. 296/2006 (Art. 1, commi 1271-1276), ha concesso una medaglia d'onore ai cittadini italiani (militari e civili) che nell'ultimo conflitto mondiale furono deportati e internati nei lager nazisti e, nel caso che il diretto beneficiario sia deceduto, al familiare più stretto.

Presso la Presidenza del Consiglio è stato istituito un apposito Comitato, di cui l'ANRP fa parte, per l'individuazione degli aventi diritto.

Al fine di facilitare l'iter per detta concessione, sono stati predisposti: un modello di domanda e un foglio notizie (scaricabili dal sito www.anrp.it)

che, dopo essere stati debitamente compilati e sottoscritti dal richiedente, insieme alla fotocopia di un documento di identità (anch'esso sottoscritto) e ad eventuali certificazioni relative alla deportazione e all'internamento, dovranno essere spediti, con semplice affrancatura, al Comitato.

È auspicabile che le domande giungano numerose. Quante più infatti saranno le onorificenze concesse, tanto più alta sarà la risonanza di quel "NO!" al nazismo, pronunciato con grande coraggio e forza morale dai deportati e internati italiani.